



CULTURA

Chiusure estive, disservizi, nessuna nuova struttura: parlare male del nostro patrimonio museale è fin troppo facile. Servono invece proposte e progetti. Dal governo spunta un'idea da non buttare, ma ancora parziale

Non sparate sui musei

BRUNO CONTARDI

Parlar male dei musei italiani ricorda vagamente il «Non sparate sul pianista» dei western di una volta: il pianista, come si sa, non aveva neanche modo di difendersi, avendo le mani impegnate a suonare. Quando possono, i musei riscuotono a mala pena ad assicurare quel minimo di apertura mattutina - come se il pubblico fosse ancora composto di studenti di Belle arti in esercitazione esterna - o, ed è il caso dei musei ecclesiastici e dei piccoli comuni, a garantire l'accesso, come recitavano le guide tedesche *fin de siècle*, «su richiesta». Fanno notizia quando, per mandare in vacanza i custodi, chiudono i battenti, di norma nei periodi in cui i turisti sono più numerosi, o quando, grazie alla carità peccosa, e talvolta truffaldina, di «mecenati» in massima parte improvvisati, osservano un orario appena decente, o quando la situazione arriva al grottesco, come a Brera.

Stretto nella morsa servizio/disservizio pubblico, il problema dei musei sembra ridursi a quello di una più logica, o meno ingessata, gestione amministrativa: come fare in modo che ci sia un posto di ristoro, un punto di vendita cataloghi, come assicurare un orario «europeo» di visita? La proposta di legge Covatta ipotizza, a suo modo, una soluzione: riconoscimento di uno status giuridico dell'istituzione museale (ancora oggi inesistente), autonomia amministrativa per alcune grandi collezioni, creazione di un sistema coordinato di musei più piccoli, dipendenti dalle Soprintendenze, ampio spazio per l'intervento di privati tramite convenzioni che garantiscano alcuni servizi, come quello (delicatissimo) della custodia.

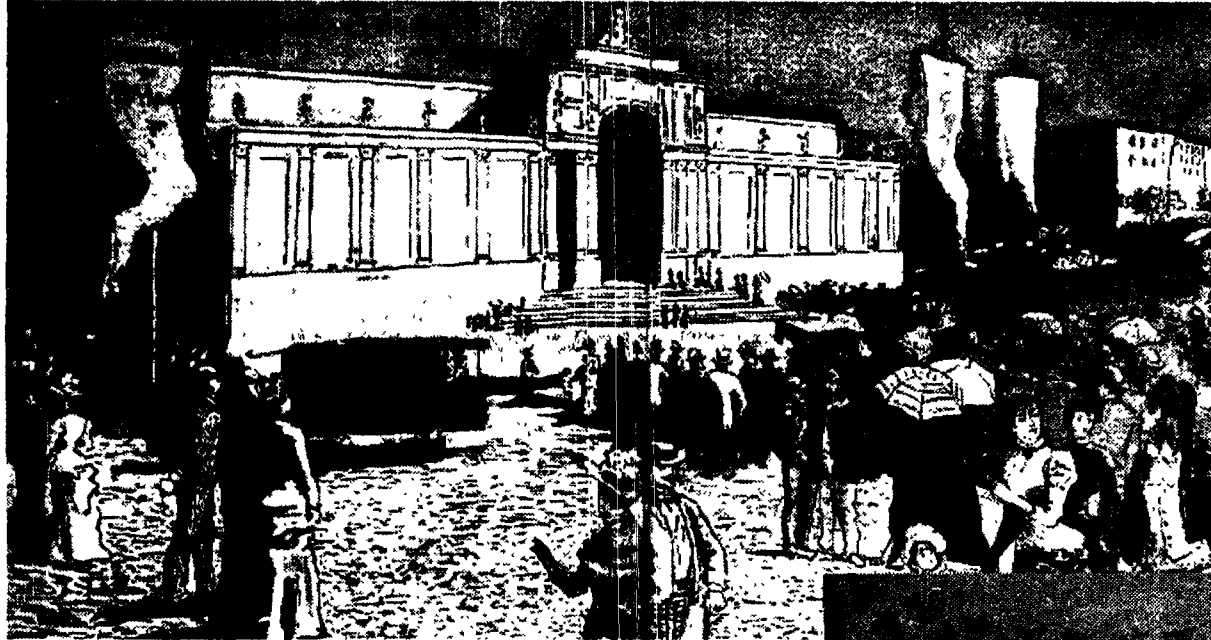
La «filosofia» che sembra informare la proposta Covatta è quella di dare efficienza tramite privatizzazione, e responsabilità della dirigenza, ricetta già sentita per le Poste, o per le Ferrovie: il servizio pubblico non è (o non è messo) in condizioni di funzionare, quindi largo ai privati. Si ripropongono così i vecchi accademici restauri: lo Stato destina la vergogna dello zero virgola venti per cento del bilancio ai beni culturali, quindi per «salvare» occorrono le sponsorizzazioni che tuttavia, anche se legittimamente, hanno scopi diversi da quelli dell'interesse pubblico; quando vengono poi stanziati fondi cospicui, grazie a leggi speciali, quasi sempre le Soprintendenze vengono esautorate. I soldi per la catalogazione per decenni sono centellinati, poi due leggi straordinarie, e miliardarie, affidano a società spesso costituite ad hoc il compito di censire l'immenso patrimonio culturale.

Riconoscimento dello status giuridico, autonomia, coordinamento tra istituzioni sono certo un passo avanti notevole, e costituiscono una proposta intelligente e coraggiosa; ma in che situazione generale si inquadrano? Come tutti sanno, i musei italiani, a differenza di quelli americani, e inglesi, sono fortemente radicati nel tessuto culturale che li circonda. Vi si trovano oggetti spesso provenienti da edifici urbani demoliti, o sono formati da collezioni delle famiglie più importanti della città; per non

parlare, poi dei musei archeologici, costituiti in massima parte da reperti di scavo la cui provenienza è spesso più importante della qualità dell'oggetto stesso. Sono quasi sempre alloggiati in edifici loro stessi storici, e talvolta culturalmente di eguale rilievo della collezione che ospitano, con le quali il «contenitore» spesso condivide gran parte della sua storia. Come può conciliarsi l'autonomia di un museo con la non-autonomia della Soprintendenza? Come può, ad esempio, un direttore-manager degli Uffizi, o della Galleria Borghese, o di Brera modificare il percorso dei visitatori, rimodellare l'ingresso, o semplicemente riparare un tetto, o installare un impianto di climatizzazione se l'edificio è in consegna ad una Soprintendenza che, per eseguire i lavori, deve, l'anno prima, inserirli nel programma triennale da inviare al superiore ministero, e sperare che i fondi vengano stanziati in misura sufficiente? Come può gestire un bilancio autonomo, se la sola installazione di un punto vendita essendo l'edificio demaniale, discende dal permesso rilasciato dall'Ufficio tecnico erariale, che ne stabilisce il relativo canone, così come fa, ad esempio, per gli stabilimenti balneari?

E dal punto di vista scientifico, come può il conservatore di un museo non mettere in rapporto l'opera appropinata nelle collezioni con la chiesa da cui proviene, semmai distante poche centinaia di metri, la cui tutela è affidata alla Soprintendenza, e quindi, correttamente, invitare il «fruttore» del museo a visitarla?

E ancora: il coordinamento tra musei meno importanti, dipendenti dalla Soprintendenza, va benissimo, ma a chi spetta tracciare un vero progetto di sistema museale? A Roma, per fare solo un esempio, il primo, ed ultimo, progetto complessivo di musei tra loro correlati risale all'Esposizione del 1891: allora si aprì la Galleria nazionale d'arte moderna, si realizzò il Museo nazionale romano, si concepì un museo della città, dapprima a Castel Sant'Angelo, poi a Palazzo Venezia. Nei primi anni del secolo si acquisirono la Galleria Borghese, le collezioni Torlonia e Corsini, primo nucleo della Galleria nazionale d'arte antica, nel secondo dopoguerra trasferita in Palazzo Barberini. Da allora, nessun sistema museale romano è stato più concepito, mentre in Francia, in Spagna, in Germania, si aprono nuovi musei e si trasferiscono collezioni integrando reciprocamente, da noi oggetti spesso tra loro complementari, addirittura frammenti di una unica unità, sono dispersi in collezioni diverse. Nessun rapporto sembra esserci tra Stato, Regione, Provincia e Comune, per quanto riguarda una politica culturale: addirittura, mostre provenienti dall'estero sono proposte contemporaneamente a musei statali e comunali, e solo i buoni rapporti tra funzionari evitano inutili, e costosi doppij. Se non estesa alle Soprintendenze, e se non garantita dalla preminenza dell'interesse tecnico-scientifico, l'autonomia rischia, non solo di non risolvere alcun problema, ma di aggravare quelli già esistenti.



Una vecchia stampa che raffigura il Palazzo delle Esposizioni e qui sotto, l'interno del Palazzo dopo il restauro. In alto a sinistra, due celeberrime opere di Canova al Museo Borghese, la «Paolina Bonaparte» e «Il ratto di Proserpina».

Come dovranno essere i luoghi espositivi del futuro? Paolo Leon li vede sempre più aperti e fruibili, per Argan devono essere soprattutto protetti e monopolio degli studiosi

L'arte, roba da ricchi. Restituiamola al pubblico

MATILDE PASSA

ROMA. Andrea Emiliani, sovrintendente ai beni storici e artistici di Bologna se la cava così: dà in affitto le sale del museo per ricevimenti di rappresentanza al Rotary Club e poi, dal momento che, per legge, non può incassare soldi, si fa finanziare le mostre. È nata in questo modo, ad esempio, la celebre personale dedicata a Guido Reni che ha fatto il giro d'Europa e per la quale la galleria di Bologna non ha sborsato un quattrino. In Umbria hanno escogitato un altro sistema per rendere più appetibili i musei di alcune piccole città dalla storia prestigiosa. Vari comuni si consorziano e creano una rete museale. Il visitatore, cioè, viene catturato dalla prima città nella quale mette piede e spinto a visitare anche le altre collezioni. In tal modo si allenta la pressione sui centri più celebri e si creano di tanto conclamati percorsi alternativi. Nel paese dell'arte quella che conta di più, a quanto pare, è sempre l'arte di arrangiarsi. E a descrivere i tanti modi tenuti dai direttori e sovrintendenti per riuscire a tenere insieme quell'immenso patrimonio che «ameda» il suolo e il sottosuolo d'Italia ci vorrebbe una sterminata enciclopedia. Se la cavano meglio i responsabili dei musei civici e

diocesani che non sono strangolati da una legislazione fatta apposta per rendere difficile l'apertura dei musei. Ma quanti sono i musei in Italia? Tremilaseicento, risponde un censimento compiuto da Daniela Primicerio per conto del ministero del Bilancio. Censimento che diventerà un libro per la Electa con la collaborazione di Chiara Alasia. «A questa cifra bisogna aggiungere gli scavi archeologici», precisa Daniela Primicerio ricercatrice presso il ministero del Bilancio - al cui censimento sto ancora lavorando e credo che saranno tanti quanti i musei. Insomma tra musei e scavi archeologici si supera largamente la sbalorditiva cifra di settemila centri. La Primicerio ha compiuto un lavoro da certosina, andando a spulciare tra le fonti più diverse, dall'Istat alla Guida Mo'naci, ai dati forniti dall'Enit. Mancavano solo le pagine gialle, ma chissà che non abbia dovuto far ricorso anche a quelle. Perché, paradosso dei paradossi, nell'Italia alle soglie del Duemila e dell'Europa Unita non esisteva un'indagine del genere. Anzi, i dati forniti dal ministero, per quanto riguarda i musei statali, erano spesso contraddittori. Basta andare a vedere i rendiconti dell'Unesco per rimanere a bocca

aperta. Da un anno all'altro l'Italia fornisce sul suo patrimonio dati completamente sbalati. Tant'è che al ministero del Bilancio, dove si gestiscono i fondi Fio, molti dei quali finiscono ai beni culturali, si sono detti: se si vuole programmare bisogna almeno conoscere la situazione. E così si sono messi a cercare. Naturalmente solo la metà dei musei censiti sono aperti, precisamente il 51,3% (vedi scheda a fianco) ma, stante che l'indagine è stata terminata prima dell'estate e visto che nel frattempo altri musei statali a Roma hanno chiuso i battenti, o per restauro o per mancanza di custodi, probabilmente la cifra è più bassa. Tra statali, civici, diocesani, universitari, privati, non c'è centimetro del paese dove non ci sia quel luogo che l'Unesco delimita così: «Un'istituzione permanente senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo, aperta al pubblico che ricerca testimonianze materiali sull'uomo e sul suo ambiente, le acquisisce, le conserva, le fa conoscere e le espone a fini educative e di diletto». Ora, che i musei italiani siano tutto questo, come abbiamo visto, è pura utopia. Fondi irrisori, leggi arcaiche e intralci burocratici hanno tenuto, finora, questi luoghi di godimento estetico e



culturali ai limiti e, talvolta, al di sotto della sopravvivenza. Oggi c'è in ballo una proposta di legge del socialista Luigi Covatta che propone la tanto attesa autonomia dei musei. Ma anch'essa, come spiega l'articolo di Bruno Contardi è un altro provvedimento a metà. Intanto fioriscono i dibattiti. Come dovrà essere il museo del futuro? Paolo Leon del Cies (Centro di ricerche e studi sui problemi del lavoro, dell'economia e dello sviluppo) un istituto che da anni studia la cultura tra patrimonio culturale e sviluppo economico, non ha dubbi: «Il museo deve essere in primo luogo un servizio al

pubblico, secondariamente un luogo di ricerca. Il museo come servizio è l'unico sostituto all'accaparramento privato dell'opera d'arte. È un modo per svincolarla dalle leggi del mercato e offrirle come un servizio culturale. Perché oggi l'arte è più un oggetto di speculazione economica che di contemplazione estetica». Diametralmente opposto è il parere di Giulio Carlo Argan ministro ombra del Pds, che da tempo lamenta il devastante consumo al quale sono sottoposti i beni culturali in Italia, e rivendica la priorità dello studio su quella del «godimento». Teme il deterioramento delle

«Autonomi e più snelli» Parola di Covatta

le conseguenze. Non si possono vendere cataloghi, non si possono incassare da non da privati, non si possono prendere iniziative... Vediamo allora i punti salienti della sua proposta di legge.

AUTONOMIA. Viene concessa ad alcuni musei statali, su proposta anche della soprintendenza. Può essere revocata ogni due anni sulla base di criteri generali stabiliti da un decreto ministeriale. La soprintendenza vigila sul funzionamento e controlla che le norme siano rispettate. I dipendenti avranno un trattamento diverso da quello degli altri uffici statali. I criteri verranno fissati dal governo.

SUPERMUSEI. Una speciale qualifica può essere attribuita a musei di particolare importanza, la cui direzione sarà affidata a un sovrintendente e a un comitato di quattro esperti di «altissima qualificazione», italiani e stranieri. La gestione dei supermusei può anche essere affidata «in via sperimentale e temporanea» a una fondazione appositamente costituita della quale possono far parte «enti pubblici e privati», oppure a una fondazione culturale già riconosciuta.

«Il museo non esiste» dice polemicamente Luigi Covatta, sottosegretario socialista ai Beni culturali, autore di un disegno di legge che vuole dare autonomia ai musei. Non esiste perché dipende dalle Soprintendenze. Essendo un ufficio dello Stato è sottoposto alle regole della burocrazia statale, con tutte



Sono 3.600 ma solo il 18% è al Sud

Roma è la capitale anche dei musei, ne ha 129 su 3.600 esistenti in Italia. Fra le città sotto il milione di abitanti troviamo in testa Firenze con 81 luoghi espositivi. Siena guida la classifica delle città sotto i centomila abitanti, con 31 musei. I dati, elaborati da Daniela Primicerio, offrono un quadro molto interessante della situazione sul territorio. Il Nord possiede il 50% dei musei, il centro il 31%, il sud poco meno del 18%. Al primo posto c'è la Toscana, seguono la Lombardia e l'Emilia Romagna, mentre il Lazio si colloca al quarto posto. Se si rapporta il numero dei musei con quello degli abitanti è l'Umbria a conquistare il primo posto seguita dalle Marche e dalla Toscana. Le province riescono a tenere aperto l'82% dei musei, seguono le Regioni (62,5%), lo Stato (58,5%) i Comuni (56,3%). Il vero disastro è rappresentato dall'Università: i suoi musei sono aperti 26,4% e spesso si tratta di raccolte molto importanti per lo studio e la ricerca. La proprietà è per il 69% pubblica, per il 17% privata, per il 13% della Chiesa. Le chiese sono 95 mila, l'1,5% statali e il 2,3% private. Il resto, come è ovvio, sono di proprietà ecclesiastica. I musei più numerosi, infine, sono quelli di arte e archeologia (46%) mentre quelli scientifici sono il 18%.

opere, lo sbiadirsi dei colori sotto l'aggressione dell'umidità e dei fiati delle torme di turisti che assediano questa o quella famosa galleria. Ricorda che siamo responsabili di un patrimonio di irripetibile grandezza e testimonianza umana. Avverte che non c'è alcuna crescita culturale nell'uso, senza comprensione profonda, di testimonianze così elevate dell'anima. Preoccupazioni non condivise da Paolo Leon, il quale precisa che «la tutela è la conservazione sono state la funzione che hanno avuto i musei in questi anni, nata dall'idea che l'opera d'arte abbia un valore in sé. Questo spiega perché i musei non abbiano una struttura a sé stante, ma siano un ufficio dipendente dalle soprintendenze. I direttori, peraltro, non hanno una qualifica specifica. Negli ultimi anni, all'interno di questa concezione così rigorosa se ne è insinuata un'altra: la funzione pedagogica. È naturale che in una struttura burocratica come quella italiana, tra i tanti interessi dei fruitori si scelga quello educativo, che è il più semplice da gestire. Ecco allora il proliferare di gite scolastiche ma, dal momento che non si fa alcuna politica per mettere in relazione scuola e museo, la gita diventa un puro fumo negli occhi. Allora ha ragione

Argan a polemizzare contro l'uso consumistico del museo? «Credo che esista una versione più progressiva. Il museo è certo un luogo dove si fa ricerca, ma deve servire anche al godimento del pubblico. Prendiamo quelli inglesi, ad esempio. Andiamo a vedere cosa sono i depositi di quei musei. Venti luoghi dove si può studiare e consultare tutto. Nello stesso tempo le sale seguono un criterio espositivo che cambia in continuazione e tiene presenti le esigenze dei visitatori. È un museo che non vive solo dei contributi pubblici, ma si autofinanzia perché gode dell'autonomia di gestione. Secondo me il museo dovrebbe essere come una municipalizzata». Insomma un'azienda che riesce a produrre cultura senza consumare il suo patrimonio. È una scommessa difficile, tanto più tenendo conto delle mani rapaci che si proiettano su oggetti che hanno un potente ritorno d'immagine». Anche la proposta di creare delle Fondazioni per gestire i musei fa tremare i polsi in un paese dove il concetto di Stato e di rispetto del «bene comune» non è così radicato come in Francia, ad esempio, o in Inghilterra. Paura del nuovo? Forse. Diciamo piuttosto una «legittima